

Etnografia dal cortile. Storie, traiettorie e pratiche a Marsabit, piccola città del Kenya settentrionale

ERIKA GRASSO

Università degli Studi di Torino

Riassunto

Spazio rubato alla foresta e al deserto, la città di Marsabit rappresenta un unicum nel panorama sociale della regione di cui è centro. Nata in epoca coloniale in un'area abitata da gruppi pastorali nomadi e caratterizzata da un'elevata frammentarietà etnica, la città oggi rappresenta uno spazio multi-etnico definito "cosmopolita" dai suoi abitanti. L'articolo propone di osservare lo spazio urbano da uno dei suoi cortili seguendo le traiettorie e i movimenti degli abitanti di quest'ultimo per meglio comprendere come la città sia snodo e «infrastruttura» per la definizione di soggettività individuali e collettive che contribuiscono alla costruzione della città.

Parole chiave: Kenya del nord, Marsabit, piccola città, vita quotidiana.

An Ethnography from a Courtyard. Stories, Trajectories and Practices in Marsabit, a Small Town in Northern Kenya.

The town of Marsabit is a space stolen from the forest and the desert. It represents a unicum in the social panorama of the region of which it is the center. Born "by chance" in colonial times in an area inhabited by nomadic pastoral groups and characterized by a high ethnic fragmentation, Marsabit today is a multiethnic space defined as "cosmopolitan" by its inhabitants. The article proposes to observe the urban space from one of its courtyards following the trajectories and movements of the inhabitants of the latter to better understand

how the city is a hub and an «infrastructure» for the definition of individual and collective subjectivities that contribute to the construction of the city.

Key words: Northern Kenya, Marsabit, small town, everyday life

Olla Sora¹

«Mzungu²! Mzungu!», le urla di Wario³ mi svegliarono di buonora, il mio primo giorno a Olla Sora. Aprii la porta della mia stanza e trovai la quasi totalità degli abitanti della casa ad attendere la mia comparsa. Wario si ammutolì vedendomi, mentre gli adulti ridevano fragorosamente della situazione. Ci guardammo per qualche istante e poi ognuno tornò alle proprie occupazioni. Kame distrasse il più piccolo della famiglia e riprese le sue faccende nella cucina all'aperto, proprio davanti alla mia porta. I bambini erano a scuola, Sora si trovava già al lavoro, mentre le donne si stavano preparando a uscire: Dansa, molto probabilmente, diretta agli uffici governativi, Arbe, invece, avrebbe raggiunto il centro della città, dove gestiva un piccolo negozio di frutta e verdura. Solo Kame sarebbe rimasta a casa per tutta la giornata.

La quotidianità del cortile in cui affittai una camera dove ho vissuto per quasi un anno⁴ mi ha dato accesso a un contatto diretto con la città di cui ho indagato le forme di condivisione e pratica dello spazio (Grasso 2017, 2020). Olla Sora è uno dei cortili che compongono i vicinati di

¹ I Gabra parlano una variante della lingua borana, derivante dall'oromo. In modo semplicistico, solitamente si traduce la parola *Olla* con «villaggio». In realtà essa indica un gruppo (mobile o stanziale) di tende a cupola radunate nello stesso luogo (Salza 2019: 6). Nel linguaggio comune, indica un gruppo residenziale o famigliare che potrebbe equivalere all'inglese *household*. Tradizionalmente i gruppi residenziali gabra vengono identificati con il nome del capo famiglia. La famiglia di Sora mi ha ospitato durante i mesi di campo e la casa e il cortile in cui ho vissuto è, quindi, detto Olla Sora o Manyatta Sora nella sua variante swahili.

² In lingua swahili, bianco, europeo.

³ Le identità delle persone incontrate a Marsabit e citate in questo contributo saranno mantenute anonime e gli abitanti della città saranno descritti e presentati «camuffati» mantenendo le caratteristiche essenziali per le riflessioni esposte.

⁴ Questo contributo si fonda sulla ricerca dottorale svolta tra il 2013 e il 2017 presso l'Università degli Studi di Torino (Dottorato in Scienze Psicologiche, Antropologiche e dell'Educazione) che ha previsto circa 14 mesi di ricerca sul terreno.

Marsabit. Spazi delimitati da muri o siepi, in oltre un secolo, hanno piano piano occupato lo spazio intorno al centro della città strappandolo alla foresta che ricopre la montagna su cui sorge Marsabit. Le famiglie abitano spazi che sembrano sottrarsi idealmente alla “multietnicità” e al caos del centro urbano, così come descritto dai suoi abitanti. Il cortile pare essere uno snodo importante per le traiettorie dei suoi abitanti e, anche, lente di analisi utile a comprendere l’esperienza urbana di uno dei centri minori del Kenya settentrionale. La socialità urbana si compone, infatti, di percezioni e pratiche collaborative che si fondano sulla «capacità dei singoli attori di circolare e acquisire familiarità con un’ampia gamma di posizioni spaziali, residenziali, economiche e transazionali» (Simone 2004: 408). Questo contributo propone di rileggere la città secondo un’“etnografia dal cortile” che permetta di meglio cogliere come Marsabit sia sede di intersezioni flessibili e mutevoli che vedono coinvolti su più i livelli i suoi abitanti.

Sora e Dansa, marito e moglie, sono due Gabra di mezza età nati a Maikona, un villaggio a circa 80 chilometri a nord ovest da Marsabit. Come molti dei loro coetanei, appartengono alla prima generazione di Gabra che ha avuto modo di accedere all’istruzione grazie alle attività di promozione sociale della Chiesa cattolica (Grasso 2019), e che ha trovato impiego nella città di Marsabit e qui si è stabilita. La casa in cui vivono con la famiglia è una villetta a un piano poco lontano dalle vie centrali di Marsabit, al centro di un ampio cortile in cui, poco prima del mio arrivo, sono stati predisposti alcuni alloggi, stanze singole o bilocali, per ospitare altri componenti della famiglia o da affittare. Una di queste era la mia stanza e si affacciava sul cortile, proprio davanti alla cucina esterna. Oltre a Sora e Dansa e ai loro due figli più piccoli, Talaaso e Wario, in cortile viveva anche Arbe, sorella minore di Dansa, con la primogenita Aado e il secondogenito Ali, coetaneo della cugina Talaaso. Al mio arrivo, Kame era poco più che una ragazzina, rimasta orfana, era stata accolta in casa in quanto lontana parente e si occupava delle faccende domestiche. Occasionalmente, parenti e conoscenti trovavano ospitalità a Olla Sora, mentre, per brevi periodi, la stanza accanto alla mia veniva data in affitto. Roobe, la primogenita di Dansa e Sora, in quel periodo studiava in Europa e raggiunse la famiglia per le vacanze estive. Anche Oba, secondogenito e studente di giurisprudenza a Nairobi, passò un paio di mesi a casa durante la mia permanenza. Il terzogenito della coppia, D’iba all’epoca frequentava l’ultimo anno della scuola superiore in un piccolo centro poco lontano da Marsabit, dove usufruiva del collegio. Anche Bone studiava lontano da casa, in una scuola

primaria in uno dei villaggi ai margini del deserto Chalbi, pochi mesi dopo il mio arrivo Aado raggiunse la cugina in collegio. Con Waare, figlia di una sorella di Dansa e Arbe venuta a mancare prematuramente, gli adolescenti della famiglia ripopolavano il cortile durante le vacanze scolastiche.

Per tutta la mia permanenza, ogni mattina Olla Sora mi offriva lo spettacolo della sua quotidianità fatta soprattutto dell'andirivieni dei suoi abitanti. La composizione del nucleo residenziale variava molto spesso: il cortile si popolava e spopolava ospitando al suo interno soggetti vicini per legami famigliari, ma anche molto diversi tra di loro per genere, età e livello di scolarizzazione. Il cortile emerge come crocevia di traiettorie che lo mettono in connessione con spazi esterni, siano essi quelli della città o quelli delle aree rurali della contea o dei centri maggiori del Paese. La sua quotidianità si caratterizza per la complessità e l'ambiguità propria dello spazio urbano stesso in cui è compreso. I suoi abitanti, non solo si destreggiano tra spazi e discorsi diversi, ma mettono in discussione e negoziano la propria posizione attraverso un gioco di campo e contro campo tra la città come luogo in cui trovare nuove strade di autorealizzazione e il background famigliare ed etnico inteso, riprendendo la definizione di «etnia morale» di John Lonsdale (1994), come spazio di definizione di sé e rete di sostegno.

L'etnografia dal cortile

Attraverso un'etnografia condotta dal cortile è possibile osservare lo spazio urbano come un repertorio o un archivio di performance e di pratiche (Fabian 1978; Barber 1997). In questo panorama, Olla Sora è un incrocio di connessioni e interconnessioni che offre la possibilità di riconoscere come gli «spazi di attività» (Schönfelder & Axhausen 2010) degli abitanti del Kenya settentrionale trovino il proprio centro nella città di Marsabit e nella sua socialità. In questo senso, i centri secondari si trovano in una posizione ambivalente, periferie del centro e centri della periferia, e si caratterizzano per dinamiche urbane e socio-culturali particolari e per definizione ibride (De Boeck & Cassiman & Van Wolputte 2010: 34). Marsabit è una di queste «small town» (Baker 1990): capoluogo di una delle contee meno densamente popolate e storicamente più marginalizzate del Kenya e, allo stesso tempo, centro commerciale e politico; punto di riferimento per gli abitanti di una vasta regione e oggetto di narrazioni stereotipanti che la descrivono come «piccola», «lontana» e «non keniana». Punti di

connessione tra le comunità rurali e i centri urbani più grandi, le città secondarie si trovano a un livello intermedio in cui le questioni della modernizzazione e della globalizzazione, ma anche quelle legate alla costruzione e alla percezione delle identità, hanno le loro espressioni più pregnanti (De Boeck & Cassiman & Van Wolputte 2010: 33). Esse sono poli di crescita più recente di cui vale la pena indagare le particolarità e l'organizzazione sociale (Hilgers 2012: 29-30), consapevoli che il mondo urbano africano è caratterizzato da una profonda eterogeneità (Bell & Jayne 2009: 683).

Se spazi e discorsi differenti compongono il paesaggio quotidiano dei soggetti, appare utile indagare i gesti della quotidianità per scoprire le dimensioni relazionali e di potere della «vita etica» dei soggetti (Lambek 2010). Pratiche e relazioni, infatti, trasformano inesorabilmente lo spazio della città, «luogo» reso significativo da coloro che lo abitano. Sembra doveroso, quindi, dare voce a quelle pratiche «tramite le quali i luoghi assumono il loro significato» (Feld & Basso 1996: 7). Lo sguardo etnografico permette di cogliere le pratiche quotidiane che danno vita e forma, non solo ai luoghi, indissolubilmente legati all'ordinario, ma anche all'esperienza individuale e collettiva dei soggetti, così come proposto dalla prospettiva dell'«ordinary ethics» (Lambek 2010, 2012; Das 2010; Fassin 2012).

Inoltre, un approccio di questo tipo permette di superare le narrazioni diffuse che descrivono Marsabit come «solo» il capoluogo di una regione remota, pericolosa e sottosviluppata. L'immagine stereotipata della città come «persa in mezzo al nulla» è il risultato di una comprensione miope dello spazio urbano. Essa sottintende la convinzione che la struttura sociale, immaginata come plasmata dal tribalismo, non permetterebbe l'emergere e l'espressione delle aspettative individuali, i desideri e la realizzazione soggettiva al di fuori dei sentieri della tradizione. Al di là della oggettiva scarsità di servizi e il tardivo sviluppo di infrastrutture che caratterizza la città, Marsabit ha una storia peculiare che custodisce significati che necessitano di essere indagati e compresi attraverso i termini dei suoi abitanti (Mbembe & Nuttal 2004; Pieterse 2010).

Traiettorie in una «piccola città»

Quando lo conobbi, nel cortile della casa paterna, Oba era un giovane studente di giurisprudenza a Nairobi. Spesso lo sorprendevo annoiato in cortile o davanti alla televisione in salotto; era difficile cogliere quanto la vita a Marsabit potesse essere allettante per lui, in vista dell'imminente

laurea e del ritorno in città. Come mi ha confermato più volte, la vita del campus universitario era molto diversa rispetto a quella del piccolo centro in cui è nato: «I giovani che studiano a Nairobi durante gli anni dell'università hanno la possibilità di sperimentare praticamente tutto, di fare una vita diversa. Quando tornano a casa, però, riprendono la vita così come l'avevano lasciata e secondo regole diverse dalla grande città». Oba non nascondeva la speranza che le cose fossero sul punto di cambiare e che Marsabit fosse sul punto di diventare «una vera città». In questo apparente processo di avvicinamento all'idea di «vera città» un ruolo essenziale è dato alla strada che attraversa Marsabit e connette la città di Moyale, sul confine etiope, alle regioni centrali del Paese e la capitale. Fino alla fine del 2016 il tratto tra Isiolo e Marsabit, fino a Moyale, era un'ampia strada sterrata che rendeva difficoltosi i viaggi per il sud del Paese⁵ e che acuiva il senso di marginalità esperito dagli abitanti della regione. Dalla fine dei lavori, Marsabit, effettivamente, ha cambiato volto e ha visto la crescita esponenziale, non solo dei commerci e dei movimenti che attraversano il suo centro, ma anche dei servizi che la città offre agli abitanti della contea di cui è capoluogo. Se le infrastrutture costituiscono strutture e reti da cui possono emergere nuove collettività sociali (Larkin 2008) e sono componenti essenziali dell'esperienza che i soggetti fanno dello spazio e del tempo (Dourish & Bell 2007), la strada che attraversa Marsabit rappresenta sicuramente uno dei riferimenti semantici più forti utilizzati dagli abitanti della contea e della città per definire la posizione propria e degli spazi che abitano all'interno del sistema urbano nazionale. Un pomeriggio, chiacchierando nel cortile di casa, Oba ha commentato l'imminente "arrivo" della strada: «Marsabit sarà una vera città, saremo anche noi in Kenya».

⁵ I 526 km da Isiolo a Moyale sono parte della Great North Road che, da Il Cairo a Cape Town, attraversa l'Africa orientale e connette Kenya e Etiopia. Gli amministratori coloniali, i turisti e i tanti motociclisti che la percorrono oggi hanno lamentato per lungo tempo lo stato di fatiscenza della dorsale che connette il Corno d'Africa alle regioni orientali del continente africano. Fino al novembre del 2016 la situazione è rimasta pressoché immutata. I lavori di asfaltatura della strada Isiolo-Moyale sono iniziati nel 2007 e sono stati terminati alla fine del 2016; essi sono parte del più ampio programma governativo di sviluppo per il periodo 2008-2030 denominato Kenya Vision 2030 e lanciato nel giugno 2010 dall'allora presidente Mwai Kibaki (www.vision2030.go.ke). I lavori hanno reso la strada più facilmente praticabile e conforme ai livelli standard internazionali per una delle infrastrutture più importanti del Kenya (Kochore 2016: 497-498).

Marsabit è un piccolo centro del Kenya settentrionale nato su un massiccio vulcanico a circa 500 km a nord di Nairobi e non lontano dal confine etiopico. Città di origine coloniale, fu fondata nel 1907 dall'amministrazione britannica come avamposto commerciale e amministrativo in quello che era il Northern Frontier District (NFD) del Protettorato Britannico in Africa Orientale (Witsenburg & Wario 2008: 132; Brown 1989: 342), regione di frontiera essenziale per la definizione e il mantenimento dei confini della colonia (Oba 2013; 2017). Alla sua nascita, Marsabit non era altro che un piccolo avamposto cresciuto grazie alla presenza di soggetti «altri» rispetto ai gruppi nomadi che abitano storicamente la regione. Per un lungo periodo, almeno fino agli anni Trenta, ai gruppi pastorali fu interdetto di fermarsi a vivere in città la quale, quindi, conobbe un primo sviluppo grazie alla presenza dei funzionari britannici, degli impiegati goanesi, dei commercianti somali e indiani e di alcuni gruppi di Burji e Konso, agricoltori provenienti dall'Etiopia meridionale e accolti in città dall'amministrazione britannica. Oggi la città conta una popolazione di circa 20.000 abitanti (County Government of Marsabit 2017: 8) e, con Moyale, si può considerare l'unico centro urbano della contea più estesa del Kenya⁶. La città è uno snodo essenziale in una regione che condivide con quelle settentrionali e orientali del Kenya, non solo la marginalizzazione e un certo grado di disinteresse da parte dei governi centrali, ma anche la percezione stereotipata e le politiche discriminatorie di cui sono oggetto i cittadini keniani appartenenti alle comunità pastora-

⁶ La contea di Marsabit si estende per 70.944,2 km² e conta 459.795 abitanti (KNBS 2019: 13) di cui circa il 22% vive in contesto urbano. Il Kenyan National Bureau of Statistics (KNBS 2016) identifica la contea di Marsabit come una delle aree più povere del Paese con un tasso di popolazione che sopravvive sotto il livello di povertà del 92%, a fronte di una media nazionale del 53% (County Government of Marsabit 2013: 48). Marsabit è il vero snodo di connessione con il centro del Paese per una popolazione che vive e si muove in una delle regioni con una densità di popolazione media bassissima (6 abitanti per km²) (KNBS 2019: 10). I centri urbani sono snodi economici in cui vengono commercializzati, oltre al bestiame, frutta, verdura, legumi e cereali per lo più coltivati in Etiopia e in altre contee keniane (County Government of Marsabit 2017: 13). Recentemente, anche grazie all'implementazione delle infrastrutture, soggetti governativi e privati hanno promosso investimenti nei settori manifatturiero e di trasformazione agricola, di fatto inesistenti, e nel settore turistico, in forte crescita (County Government of Marsabit 2017). In questo senso, l'implementazione delle infrastrutture risulta essere uno dei punti cardine del cambiamento che ha investito la contea sin dalle politiche di decentralizzazione avviate con la costituzione varata nel 2010.

li e musulmane del Paese (Anderson 2014; Carrier 2016: 34-35; Lochery 2012; Schlee 2007).

Dansa mi ha sempre parlato con molto orgoglio dei suoi figli: «Roobe finirà i suoi studi in Europa e poi chissà... Oba si laureerà presto e mi aiuterà nei miei progetti, D'iba vuole diventare pilota, l'anno prossimo inizierà i corsi a Nairobi». Gli «spazi di attività» degli abitanti di Olla Sora permettono di tracciare linee di connessione che dal nord della contea giungono fino a Nairobi e all'Europa. Queste traiettorie attraversano Marsabit, luogo carico di significati perché in grado di mettere in dialogo il mondo rurale e "nomade" dei villaggi con il suo spazio urbano. La storia della città e della stanzializzazione dei gruppi nomadi nella regione (Fratkin & Roth 2005), così come il significato culturale dato alle strade e agli spazi in relazione alle risorse (Wood 2009), pongono in questione la dicotomia classica tra urbano/rurale e nomade/stanziale e fanno emergere come i contesti pastorali quali quello del Kenya settentrionale siano caratterizzati da altissimi gradi di flessibilità, vocazione per il cambiamento e «plasticità», dimensioni attraverso cui gruppi nomadi e stanziali si muovono e danno significato ai luoghi e ai territori (Semplici 2020).

In particolare, Marsabit è al centro di una rete di villaggi che vengono riconosciuti come parte di territori etnicamente connotati (Grasso 2020) e che si inseriscono in un processo di sovrapposizione tra spazio e appartenenze etniche (Schlee 2013) e, non di meno, tra «identità primarie» che mettono in connessione, non solo le definizioni del sé, ma anche le dimensioni del politico e dell'economico e, non di meno, quelle dello spazio e dell'ambiente (Bassi 2011: 130). In modi diversi e in qualche modo complementari, nello spazio urbano e in quello rurale, identità multiple e mutevoli si sovrappongono secondo più livelli e in base a criteri di classificazione diversificati (Bassi 2010: 224). Non è un caso che gli ospiti che spesso frequentavano la famiglia provenissero dai villaggi a nord della città (Maikona, Kalacha, North Horr) e condividessero con Sora e Dansa l'appartenenza etnica. Il cortile sembrava attrarre coloro che necessitavano di avere accesso allo spazio urbano, e che trovavano nella famiglia di Dansa e Sora un appoggio. Il cortile, quindi, pare essere anche lo spazio in cui riattivare i legami propri dell'«etnicità morale», che rimandano a processi di definizione delle identità culturali, delle appartenenze comuni e della *leadership* e che pongono il soggetto all'interno di una rete complessa di obbligazioni sociali che proteggono gli individui quando sono più vulnerabili o in condizioni di bisogno (Lonsdale 1994).

Protetto dalla recinzione, Olla Sora si svuotava ogni mattina per poi ripopolarsi nel tardo pomeriggio. Dansa un mattino mi mise in guardia:

Non ti fidare dei ragazzi dei *piki piki* [mototaxi]. Se sei sola chiama Peter di cui ti puoi fidare, non si sa mai con questi ragazzi in città. Hanno aggredito una ragazza che arrivava da un villaggio qualche sera fa. Poverina, lei non sapeva come vanno le cose qui. Tu devi fare attenzione.

Quando non espressamente pericoloso, lo spazio della città era narrato come caotico e stressante da Sora e Dansa che, spesso, facevano riferimento alla tranquillità e alla sicurezza del villaggio di origine: «Là [a Maikona] stiamo meglio, non c'è traffico, c'è meno rumore e possiamo stare un po' in famiglia». Le narrazioni che descrivono Marsabit come caotica, pericolosa e luogo di spaesamento vengono contraddette, però, dalle pratiche e dai discorsi quotidiani. Lo spazio urbano è storicamente legato all'alterità (Grasso 2020), esso è sede di pratiche che fanno emergere come la città sia innanzitutto un luogo esperito come condiviso dai suoi abitanti e in continuo dialogo con i villaggi rurali nella cui rete è inserita come snodo fondamentale. In questo senso il mercato risulta essere il cuore dei contatti tra la città e gli altri centri: le vacche vendute nel suo centro spesso provengono dall'Etiopia meridionale e giungono a Marsabit dopo giorni di viaggio; donne e uomini si spostano costantemente sia per accedere al mercato sia per raggiungere Moyale, Isiolo, Meru, Nairobi, città in cui fare approvvigionamento delle merci vendute poi in città.

La storia della famiglia di Sora e Dansa e la vita quotidiana della loro casa fanno emergere molte delle dimensioni che rendono Marsabit un «centro marginale» (Remotti 1984: 39) e un *unicum* nel panorama sociale della regione. In particolare, lo spazio urbano emerge come sito di «superdiversità» (Vertovec 2007: 1025), nel cuore della città, infatti, soggetti con differenti background culturali ed economici interagiscono e creano spazi caratterizzati da elevati gradi di ambivalenza. Descritto come «aperto» a tutti i cittadini della contea, il mercato è uno spazio in cui l'appartenenza etnica ricopre una grande importanza ma, allo stesso tempo, offre vie per sfuggirvi, grazie alla pluralità di esperienze che custodisce. Come suggerito da Neal Carrier riguardo a East Leigh, il quartiere somalo di Nairobi, la comprensione dello spazio della città richiede che vengano prese in considerazione più dimensioni (locali, nazionali e globali) che si intrecciano e che rendono indispensabile un approccio multidimensionale che non

metta in secondo piano gli individui, la loro capacità di azione e le pratiche quotidiane (Carrier 2016: 12-14). Procedendo dalla dimensione familiare del cortile, sembra interessante dare attenzione all'esperienza cumulativa della città che contribuisce e dà forma alla sua storia collettiva (Di Nunzio 2019: 24).

Dentro e fuori al cortile

Seduto su una vecchia sedia di vimini al centro del cortile, spesso leggendo il giornale, Sora riprendeva nel tardo pomeriggio il proprio ruolo all'interno della famiglia. In quei momenti, i bambini si acquietavano, mentre Kame si prodigava a rispondere a ogni richiesta. A volte mi intrattenevo a chiacchierare con Sora e Dansa che, però, raramente si fermava a parlare col marito all'aperto. Allo stesso tempo, Arbe rimaneva nel suo appartamento. Ogni tanto venivo invitata a cena dalla coppia, queste occasioni erano esemplari delle gerarchie che vigevano in famiglia. Al salotto della casa patronale, infatti, avevano accesso solo Dansa e Sora e i figli maggiori. Seduti sui divani di fronte alla televisione, consumavamo il pasto cucinato da Kame e Arbe, le quali, però, mangiavano in cortile chiacchierando e ridendo. Le cene in casa si caratterizzavano per i lunghi silenzi e per la formalità della conversazione. Non nego che avrei preferito rimanere in cortile con le donne e bambini, ma capivo bene che l'invito era segno della mia posizione liminale e "altra" all'interno della rete di relazioni che univa i componenti della famiglia e gli eventuali ospiti. La mia posizione "altra" ha permesso che Oba e Roobe, così come la cugina Waare, trovassero nella mia stanza un luogo in cui riunirsi la sera, fumare di nascosto sigarette e condividere racconti e confidenze che parlavano della vita completamente diversa che i giovani della famiglia intrattenevano lontano da casa. Se abituati a vestire e comportarsi in modo diverso al di fuori del cortile e della città di Marsabit, una volta a casa, si adeguavano senza fatica a norme di comportamento più rigide.

Dansa è da tempo politicamente molto attiva nella promozione di progetti per l'emancipazione femminile ed è tra le poche donne a ricoprire un ruolo politico nella comunità gabra. La sua posizione lavorativa e il ruolo politico ricoperto nella contea la portavano a passare lunghi periodi nella subcontea di Maikona e, a volte, anche a Nairobi. Quando a Marsabit, si divideva tra le riunioni nella sede dell'amministrazione locale e gli incontri pubblici in città. Dansa appariva una donna realizzata e libera di assumere

ruoli di *leadership* riconosciuti al di fuori della famiglia. Le sue attività seguivano innegabilmente le linee della sua affiliazione clanica ed etnica, ma raggiungevano, allo stesso tempo, spazi interetnici in cui riconoscersi come appartenente alla comunità più ampia della contea e del Kenya settentrionale e, di conseguenza, a quella nazionale. Il ruolo politico le permetteva di muoversi in contemporanea su questi due binari che, parallelamente, la portavano costantemente fuori dal cortile in cui viveva con il marito e la famiglia. In questo senso, il cortile si presta a essere visto come una sorta di arena politica in forte legame con l'entroterra da cui proviene la famiglia. Città e mondo pastorale entrano in contatto nello spazio familiare del cortile, microcosmo che facilita e permette la rielaborazione e la negoziazione di confini etnici, di genere, generazionali e anche spaziali.

Dansa era solita parlare con me in termini molto ottimistici del suo lavoro, proponendo una visione fortemente incentrata sull'*empowerment* femminile. Lei stessa si presentava come donna libera e di successo, la cui formazione e carriera nel mondo della cooperazione erano state possibili grazie alle reti della comunità cattolica attraverso cui aveva avuto accesso alla città e alle sue opportunità. Allo stesso tempo, nella sua famiglia ho osservato la riproduzione delle dinamiche di genere che lei stessa spesso ha criticato. Dall'atteggiamento ambivalente rispetto alle mutilazioni genitali femminili alla posizione marginale riservata alla sorella; dai lunghi silenzi di Sora, interrotti da perentori: «Tu non dovresti parlare» indirizzati alla moglie, al lavoro domestico di Kame (poco più che bambina). Ho osservato una discrepanza netta tra i discorsi riguardanti la libertà di scelta individuale, la parità tra i generi e le pratiche della vita quotidiana. Come per molti degli abitanti di Marsabit con cui ho avuto modo di parlare, anche con Dansa i discorsi intorno alla famiglia, il matrimonio e i rapporti di genere non erano mai del tutto chiari. La libertà e l'autodeterminazione proposte come modello da perseguire, molto spesso non trovavano conferma nelle pratiche e nelle scelte concrete dei soggetti.

L'esperienza di Roobe, in effetti, conferma l'ambiguità esistente tra discorsi e pratiche. La ragazza si è sempre dichiarata libera di scegliere e lo stesso davano a intendere i suoi genitori. Ella stessa ammise che effettivamente il ragazzo che stava frequentando in Europa, non solo proveniva da Marsabit, ma apparteneva anche a un clan gabra che avrebbe incontrato il favore della sua famiglia. Allo stesso tempo, benché nessuno mi abbia mai dato conferma di questo, trattative con una famiglia gabra della città erano state avviate e quasi sicuramente il giovane in questione non era lo stesso

di cui Roobe mi parlava durante le nostre chiacchiere serali. Oggi Roobe lavora in Europa e non si è ancora sposata. Molto probabilmente, ha avuto la meglio nelle negoziazioni famigliari che riguardavano il suo futuro. Va sottolineato come il possibile conflitto tra la figlia e i genitori in merito alla sua posizione lavorativa lontano da casa e al suo matrimonio non è mai emerso nel mio spazio di osservazione e sia la figlia sia i genitori hanno sempre espresso in mia presenza supporto reciproco. In ogni caso, è evidente che a Roobe era richiesta una sottile negoziazione tra «spazi di attività», il cortile e il mondo esterno, molto diversi, ma in continuo dialogo e solo apparentemente in contrapposizione. Ma anche tra aspettative soggettive potenzialmente in collisione con quelle famigliari. Il cortile, in questo senso, permette di comprendere come le pratiche del quotidiano siano spazi di libertà e modi di appropriazione di ruoli ed espressione delle discrepanze che li caratterizzano. In questo caso, come in molti altri, il silenzio e le narrazioni ambivalenti sembrano lasciare spazio alla negoziazione.

Secondo vie simili, anche Arbe si muoveva con maestria rinegoziando la propria posizione e il proprio ruolo. Dalla quotidianità famigliare emerge la sua posizione di subalternità, ma anche come la giovane donna vi sfugga grazie alla propria attività commerciale nel pieno centro della città di Marsabit. I silenzi all'arrivo di Sora o l'esclusione di Arbe dalle cene con ospiti, così come il suo starsene seduta nella sua stanza dedicata alla cura dei bambini, stridevano enormemente con il suo atteggiamento fuori casa. Per lungo tempo non ho compreso il ruolo di Arbe nella famiglia. Indipendente e sottomessa allo stesso tempo; autorevole e a capo della vita del cortile solo nel caso in cui altri adulti non fossero presenti. Osservandola e conoscendola meglio capii che la non linearità della traiettoria di vita di Arbe, che non aveva sposato un Gabra e che quando la conobbi apparentemente era una madre single, la poneva in una condizione di maggiore precarietà rispetto alle altre donne della famiglia. In ogni caso, nessuno parlava dei padri dei due figli di Arbe e nemmeno della loro assenza nella vita della donna e dei bambini. Una sera, mesi dopo il mio arrivo, Sora rispose alle mie domande dicendo quello a cui nessuno aveva mai fatto cenno in mia presenza: «Bakate e Arbe sono sposati, lei è la sua seconda moglie, sai come vanno queste cose per coloro che seguono ancora la tradizione. Per noi non è positivo, ma è andata così...». Le parole di Sora e la sua espressione accigliata, quasi come se stesse confessando un segreto scomodo, sono indicative del giudizio negativo rispetto alla traiettoria di vita della cognata. Profondamente legati alla fede e alla comunità cattolica, Dansa e Sora, in-

fatti, mal giudicavano la pratica della poligamia peculiare della tradizione pastorale della zona. La famiglia e la vita del cortile riproducono in questo senso una dimensione normativa sulle scelte di vita dei suoi membri, soprattutto se donne. Allo stesso tempo, però, pratiche e discorsi interni allo spazio familiare fanno da contro canto allo spazio della città in cui sono compresi.

Il cortile, infatti, riecheggia anche di quella «superdiversità» di cui ha parlato Steven Vertovec (2007: 1025) e che trova nello spazio urbano il suo luogo di elezione. Come si è visto, infatti, il cortile è abitato da soggettività diverse che entrano in contatto e che negoziano al suo interno, ma soprattutto all'esterno, il proprio ruolo e la propria posizione. Vera imprenditrice, dal suo piccolo negozio, Arbe mette in contatto coloro che hanno necessità di viaggiare verso nord con i mezzi di trasporto in partenza da Marsabit, organizza incontri, chiacchiera e intrattiene i suoi clienti seduta di fronte al suo banco di frutta e verdura. Viaggiando con lei da Marsabit a Maikona, ho osservato la donna che credevo timida e dimessa tenere banco nel gruppo di donne che ci accompagnavano. Giunte al villaggio in cui eravamo dirette, Arbe si dimostrò essere parte integrante e attiva di quella rete di contatti forniti dall'appartenenza clanica che fino a quel momento avevo visto giocare solo dalla sorella maggiore. Uscire dal cortile, vuole anche dire accedere a un'infrastruttura sociale e relazionale più ampia che mette in connessione gli spazi del mercato e della città con quelli delle comunità rurali. Seguendo i movimenti di Arbe è possibile riconoscere come i soggetti si destreggino e si muovano tra relazioni complesse tra spazi, oggetti, persone e pratiche dando vita a quelle congiunzioni che rendono la città una vera e propria «infrastruttura» che attira a sé i soggetti e, allo stesso tempo, espande le loro possibilità di accedere a più ampi spazi economici e culturali anche quando in condizioni di marginalità (Simone 2004).

Nel cuore della città di Marsabit, il luogo in cui si incontrano le aspettative e le traiettorie individuali è il mercato. L'area è definita dai suoi frequentatori come egualitaria, ma cela i confini delle appartenenze etniche che dividono e creano lo spazio urbano. Se a un occhio poco abituato alla socialità della città, lo spazio del centro pare aperto a tutti, le pratiche del quotidiano rivelano che gli spazi vengono costruiti e condivisi attraverso labili confini dettati dall'etnia. Benché la città sia descritta come «multietnica», spazio aperto ed egualitario, i suoi abitanti riconoscono al suo interno aree «dense» dal punto di vista etnico a cui le comunità maggiori fanno riferimento (Grasso 2017, 2020). Soko Gabra, sul lato settentrio-

nale del centro città, è un punto saliente per i Gabra che vivono e che passano per la città. Qui, Arbe gestisce un piccolo negozio di frutta e verdura. La sua vita prende forma tra il cortile e lo spazio «denso» del mercato ed è interessante osservare come nel cuore della socialità urbana, al mercato, Arbe cambi volto e modi di fare. I due luoghi cardine dell'esperienza quotidiana della donna entrano necessariamente in relazione perché è in essi che Arbe riconfigura ogni giorno la propria posizione e, attraverso l'accesso alla città, riesce a negoziare quella posizione di subalternità esperita in famiglia. Nel suo cortile, in ogni caso, aveva modo di rimodulare il proprio ruolo attraverso pratiche diverse. Se Dansa occupava di certo una posizione di rilievo rispetto alle altre donne, Arbe non mancava di far valere la propria posizione con Kame e con le ragazze della famiglia. Non di meno, la mattina i preparativi per uscire erano un vero e proprio rituale che avveniva tra il pozzo e la sua stanza. La cura con cui sceglieva i vestiti e con cui curava i capelli con l'aiuto di Kame o della figlia, erano gesti e pratiche riservate a lei e alla sorella e a cui Kame, ma anche le parenti in visita, non erano avvezze. Al tempo stesso, i nipoti erano tenuti a obbedire alla zia, sia i bambini sia i ragazzi più grandi. Nonostante questo, raramente Arbe accoglieva ospiti e anche quando il marito Bakate veniva in visita, non era accolto nel salotto della casa patronale. Non ho mai sorpreso Arbe in collera o offesa, anche dopo evidenti sgarbi avvenuti in famiglia, ma nel suo negozio nel Soko Gabra, la donna era visibilmente più a suo agio. Se comparata a quella della sorella, la traiettoria di vita di Dansa offre ulteriore conferma di come il cortile sia un luogo in cui la famiglia trova lo spazio della ricomposizione, ma anche in cui osservare i soggetti rinegoziare secondo vie diverse la propria posizione, sempre in connessione con lo spazio della città. Era, infatti, soprattutto all'esterno del cortile che la donna giocava il proprio ruolo di leader e otteneva dimostrazioni di deferenza di diverso tipo.

Narrazioni e pratiche

Le narrazioni riguardo agli spazi della città puntano spesso sulla sua natura aperta ed egualitaria in opposizione agli spazi "chiusi" delle comunità etniche. In questo quadro, Marsabit si trova in una posizione liminale tra i piccoli villaggi del nord e le grandi città del sud del Paese, prima su tutte Nairobi. Le esperienze dei due figli maggiori di Dansa e Sora appaiono, in questo senso, esemplari. Entrambi vivevano una quotidianità lontana da

quella della città natale ed entrambi sperimentavano la necessità di coniugare in modo diverso la propria “presenza” negli spazi abitati.

In un breve racconto riguardo la città di Marsabit, Dalle Abraham (2016) parla di una realtà complessa in cui i giovani si muovono alla costante ricerca di un compromesso tra un passato «troppo ideale» e un presente «troppo reale» (Christiansen, Utas & Vigh 2006: 9-24). Le dicotomie classiche attraverso cui spesso i centri africani sono stati descritti e compresi (rurale/urbano, metropoli/villaggio, etnia/cittadinanza) assumono contorni sfumati e vengono messe in discussione, non solo dalle voci di coloro che abitano gli spazi e i luoghi, ma anche dalle pratiche di composizione della vita sociale, economica e politica. Oba e Roobe, infatti, guardano a Marsabit, non come luogo contrapposto ai mondi “altri” che hanno occasione di abitare, ma come luogo in dialogo e relazione con questi. Roobe non faceva mistero di trovarsi molto bene in Europa ma, allo stesso tempo, di sentire la mancanza di casa:

Certo che ci sentiamo mentre io sono via! Io sto bene in Europa, l'università mi piace e anche il lavoro che ho trovato. Ma Marsabit e la mia casa mi mancano sempre moltissimo. In Europa è sempre freddo e le relazioni sono meno semplici, non ci sono i miei amici e la mia famiglia. Waate mi racconta sempre tutto mentre sono lontana e mi tiene aggiornata su quel ragazzo che ti dicevo, sai devo decidere cosa fare...

La giovane non si è mai lasciata andare riguardo alle proprie prospettive di ritorno a Marsabit. Dal suo punto di vista Marsabit è indubbiamente il luogo degli affetti: «Sono felice di passare un po' di tempo a casa. Sentivo molto la mancanza dei miei fratelli e di Waare», ma Roobe non ha mai espresso la volontà precisa di tornarvi a vivere in modo stabile. Lontana da tempo dalla città natale, durante il periodo di vacanza Roobe frequentava, oltre ai famigliari, solamente qualche amica e la cugina, in un contesto in cui le sue coetanee erano quasi tutte già mogli e madri. I discorsi di Oba, primogenito maschio e prossimo alla conclusione del percorso di studi universitario, erano più concentrati sul futuro, immaginato come in movimento tra i piccoli centri da cui proviene la sua famiglia e la capitale. Marsabit ricopre in questo caso lo snodo essenziale della sua potenziale traiettoria, sintomo che la “piccola città” sfugge alla dicotomica rurale/urbano e che, invece, contribuisce a mettere in connessione spazi e territori: «Aiuterò mia madre con i suoi progetti, fonderemo una ONG, continuerò a viaggiare tra Marsabit e Nairobi e, poi, anche Maikona e gli altri villaggi

a nord, tra i Gabra. È quello che voglio fare e Marsabit sta crescendo tanto, credo andrà bene!».

Coetaneo di Oba e Roobe e laureato, Dalle Abraham narra una città frammentata che stenta a trovare emblemi che la uniscano, fatta di voci che fanno fatica a intonarsi in un coro comune. Il tema ricorrente è quello di un mancato progetto comune per il futuro della città che ha eco nella pluralità delle pratiche del quotidiano in città e delle esperienze individuali dei suoi abitanti:

Coloro che sono nati in città, seconda e terza generazione, la interpretano secondo le proprie immagini. Uno dice: «Questa città è una nave che naviga nell'acqua». Un altro, sorridendo sotto i baffi: «Questa città è un nano che porta un bidone da 200 litri pieno di preoccupazioni» (Abraham 2016).

Nonostante le grandi aspettative per il futuro, la città è spesso percepita e narrata come un luogo isolato: una nave che naviga acque imprevedibili che, da un lato, la allontanano dal resto del Paese e, dall'altro, la riconnettono con le vicine Etiopia e Somalia e con il mondo nomade e pastorale del passato. La dialettica tra un centro che è sinonimo di modernità, progresso e futuro e una periferia che, invece, imprigiona i giovani nella routine del passato ricorre nei discorsi che riguardano la città e nelle immagini che essa evoca. Questa narrazione esprime una dicotomia che, però, viene negata nella quotidianità urbana e non solo. Sia il mondo rurale sia quello urbano sono siti di cambiamento continuo, ma anche spazi (fisici e ideali) messi in connessione da traiettorie plurali che mettono in dialogo luoghi, generazioni, immaginari. Questi ultimi danno forma a un tessuto denso e stratificato che trova voce nel cortile della famiglia Sora in cui si incrociano esperienze diversificate, ma che hanno in comune la caratteristica di connettere mondi ideali e fisici apparentemente molto lontani tra di loro.

Roobe e Oba, con le loro esperienze, confermano quanto espresso da Dalle Abraham. Dai giorni passati insieme a Marsabit a oggi, le loro vite sono cambiate molto. Roobe vive ancora in Europa, non è tornata a casa dopo la laurea, sembra non aver preso una decisione in merito al matrimonio. Rimanendo in Europa, ha di fatto scelto una strada diversa da quella seguita dalla maggioranza delle sue coetanee e ha trovato conferma di quanto mi disse, una sera: «I miei genitori sono moderni e aperti di vedute. Lasceranno a me la scelta, mio padre non si metterà in mezzo». Oba passava lunghi pomeriggi a casa preda della noia e della confusione. In quanto primogenito maschio, le aspettative della famiglia non erano cosa

da poco. Come i giovani descritti da Dalle Abraham, anche Oba ha fatto i conti con uno spazio urbano che, da un lato, offre vie di affermazione e riconoscimento e, dall'altro, pare essere lontano dagli spazi della "modernità" e del "successo" rappresentati dalla capitale, dagli altri grandi centri keniani e, in ultimo, dall'Occidente. Oba oggi è un giovane avvocato che assiste la madre nei progetti di cooperazione allo sviluppo e si divide tra i villaggi del nord da cui proviene la sua famiglia e Nairobi. Lo spazio del cortile ha contribuito a trovare una posizione, sempre in movimento, tra un polo e l'altro del *continuum* tra il villaggio e la città.

Prima della penetrazione coloniale, la montagna di Marsabit era abitata occasionalmente da gruppi nomadi che la guardavano come una ricca riserva di risorse. La città è uno spazio rubato alla foresta, divenuto luogo "buono da abitare" grazie alla presenza di gruppi sociali provenienti dall'altrove: i funzionari inglesi, famiglie goanesi giunte a servizio dell'amministrazione britannica e i commercianti somali e indiani che diedero vita alla prima area mercatale. Il quartiere più antico della città è un nugolo di strade su cui si affacciano negozi e attività commerciali e artigianali di proprietà di individui provenienti da altre regioni del Kenya. È il «mercato delle cose impossibili», quello a cui accedevano i nomadi per trovarvi quei prodotti alieni dall'economia pastorale (Grasso 2017, 2020). Ancora oggi il centro città appare essere luogo di alterità, ma in modo diverso. La sua "multietnicità" rende la città una risorsa imprescindibile per le comunità della contea che si contendono il potere politico, ma anche per i soggetti che in città possono trovare socialità e panorami di realizzazione individuale. Turu siede ogni giorno in un angolo del mercato dove spesso mi sono fermata a chiacchierare con lei:

Sono felice di aver questo posto al mercato. Ora mio figlio mi aiuta un pochino, hai visto com'è stato bravo a darti il resto... la piccola può stare qui con me. E con quello che guadagno qui pago le tasse per la scuola e possiamo mangiare. Ho cacciato mio marito di casa! Ha sposato una seconda moglie, ma io non ne voglio sapere, che stia da lei a far nulla tutto il giorno. I miei commerci mi rendono indipendente! Questo è importante! Guarda, siamo tutte donne qui...

La storia di Turu è comune a quella di molte delle donne di Marsabit. Emerge chiaramente che il mercato e il commercio sono vie attraverso cui giungere all'indipendenza economica e che connettono luoghi diversi e distanti. Le merci vendute a Marsabit, infatti, provengono principalmente da Moyale e da Nairobi, luoghi in cui Turu si reca costantemente per acquistare quello che a sua volta venderà al mercato. Lo stesso possiamo dire

di Dansa che si muove costantemente tra Nairobi e altri centri del Paese dove, non solo acquista materiali, ma prende ispirazione per la creazione di bracciali, collane e orecchini prodotti dai gruppi di microcredito che gestisce e che vengono rivenduti attraverso le reti della cooperazione internazionale, ma anche attraverso contatti e relazioni in città, in particolare nella comunità cattolica. Dal suo piccolo negozio, anche Arbe partecipa ai movimenti di persone, idee e oggetti attraverso la città. Il piccolo bugigattolo in cui siede ogni giorno, non è solo una piccola rivendita di frutta e verdura, ma un vero e proprio punto di riferimento per coloro in viaggio. Per Arbe, come per molte altre donne e uomini, il «mercato delle cose impossibili» e la città sono uno snodo fondamentale nelle traiettorie di vita.

Marsabit è anche sede di molti uffici, servizi e organizzazioni non governative che offrono lavoro a quei giovani che, dopo gli studi, difficilmente rientreranno nel mondo pastorale. Incontrai James nel centro della città dove attendeva clienti con il suo mototaxi: «Mio fratello ora è Nairobi, sta studiando turismo e *business*. Vogliamo prendere una macchina e organizzare viaggi, oltre al servizio taxi. Sai il turismo crescerà e noi potremo lavorare anche con quello». Come Oba e Roobe, i loro e i miei coetanei incontrati a Marsabit guardano alla città, non come un piccolo centro lontano e vittima del sottosviluppo e del tribalismo, come molto spesso emerge da narrazioni troppo dicotomiche, ma piuttosto come spazio di possibilità che è tale grazie al «mercato delle cose impossibili» e alla pluralità di esperienze e pratiche di cui è sede. Il cortile, dall'altro canto, emerge essere un'arena che in qualche modo media tra le diverse anime della città e che connette i suoi abitanti, da un lato con il mondo familiare e, dall'altro, con l'altrove. La televisione sempre accesa nel salotto della casa sembrava ricordare quell'altrove a cui Roobe e Oba avevano avuto accesso grazie alle relazioni etniche della famiglia. La borsa di studio grazie alla quale Roobe frequentava un'università europea, infatti, era frutto della vicinanza della famiglia con alcuni esponenti di spicco del panorama politico locale e nazionale. Così come l'attività di microcredito e supporto delle donne della comunità gabra in cui Oba sperava di venir inserito non appena conseguita la laurea.

Credo che le traiettorie dei giovani di Marsabit abbiano molto in comune nell'essere caratterizzate da un continuo campo e contro campo tra le dimensioni dell'etnia morale, dell'arena familiare e dello spazio urbano attraverso cui realizzare aspettative e sogni. Olla Sora si presta dunque a meglio osservare questo dialogo attraverso cui mondi diversi entrano in contatto e danno forma allo spazio della città. In questo senso la città può

essere vista come un archivio di pratiche e di narrazioni che si sono accumulate sin dalla sua fondazione. Sede di «superdiversità» e luogo di alterità, la città ha ereditato dalla montagna su cui è sorta la natura di risorsa a cui accedere e in cui trovare «le cose impossibili» nelle aree rurali.

Conclusioni

L'etnografia condotta da uno dei cortili della città può offrire uno sguardo ravvicinato su ciò che le persone fanno, il loro movimenti e le loro narrazioni nel contesto dell'ordinario e della quotidianità (Das 2010). Si è visto come le differenze, le tensioni osservabili all'interno degli spazi abitati dalla famiglia Sora, nonché le traiettorie di vita dei suoi abitanti, fanno del cortile un luogo sia profondamente urbano sia altamente familiare. La città, inoltre, è resa familiare attraverso l'ordinarietà delle pratiche che avvengono e attraversano il cortile, luogo ambivalente di ricomposizione, ma anche di differenziazione e rinegoziazione.

La città e il suo panorama aperto sull'alterità e in stretta connessione con luoghi "altri" risulta essere, allo stesso tempo, oggetto e soggetto di aspirazioni e pratiche. Luogo "in between" tra il mondo «irrimediabilmente rurale» del deserto e quello «irrimediabilmente moderno» dei grandi centri, Marsabit è un «centro marginale» proprio perché solo apparentemente periferia del centro e, allo stesso tempo, non solo centro della periferia. Questa natura ambigua dello spazio urbano è frutto sia delle dimensioni della *city* e della *ville* e permette alla città di essere quell'infrastruttura di cui i suoi abitanti si servono quotidianamente per fare fronte alle contingenze del quotidiano. La dimensione della *city* ricorda all'osservatore che le forme e la materialità di cui è costituita la città emergono dalle pratiche della vita quotidiana e che la *ville* non è altro che il frutto delle azioni dei suoi abitanti (Sennett 2018: 11-14). La montagna ospita il «mercato delle cose impossibili» ed è sede di alterità e cambiamento sin dalla sua nascita. In questo senso, gli abitanti della città sono i veri protagonisti dell'urbanità e del processo del «fare la città» (Agier 2015: 159). Essi partecipano al complesso processo che realizza il «diritto alla città» (qui e ora) attraverso pratiche minori e controverse. Queste acquisiscono significati radicali perché evocano il desiderio e il piacere di creare il sogno, virtuale o ideale, della città (Lefebvre 1968). Un approccio più attento alle pratiche del quotidiano permette di osservare come le regole e i legami della parentela e dell'etnia vengano ampiamente rimodulati e trasformati dalle forme della vita concreta e di condivisione del quotidiano.

In conclusione, prendendo in considerazione le traiettorie delle soggettività individuali e collettive, emerge non solo la presenza di «cartografie immaginarie» che rendono lo spazio urbano un contesto di riferimento definito dai soggetti che lo abitano (Agier 2015: 69-70), ma anche il ruolo della città come “medium” tra due poli. Queste due dimensioni influenzano grandemente la vita quotidiana dei cittadini del Kenya settentrionale che definiscono se stessi attraverso affiliazioni che si riferiscono alla comunità nazionale, da un lato, e alla «località» (Appadurai 1996) da cui provengono, dall'altro.

Bibliografia

- Abraham, D. 2016. *A Story of Marsabit: A Study of Home*. <www.addastorie.org> [15/3/2020].
- Agier, M. 2015. *Anthropologie de la ville*. Paris: Presses Universitaires de France.
- Anderson, D.M. 2014. Remembering Wagalla: State Violence in Northern Kenya, 1962-91. *Journal of Eastern African Studies*, 8, 4: 658-676.
- Appadurai, A. 1996. *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalisation*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Baker, J. (ed.) 1990. *Small Town in Africa. Studies in Rural-Urban Interaction*. Uppsala: The Scandinavian Institute of African Studies.
- Bassi, M. 2010. The Politics of Space in Borana Oromo, Ethiopia: Demographics, Elections, Identity and Customary Institutions. *Journal of Eastern African Studies*, 4, 2: 221-246.
- Bassi, M. 2011. Primary Identities in the Lower Omo Valley: Migration, Cataclysm, Conflict and Amalgamation, 1750-1910. *Journal of Eastern African Studies*, 5, 1: 129-157.
- Barber, K. 1997. Introduction, in *Readings in African Popular Culture*, a cura di K. Barber, pp. 1-12. Bloomington: Indiana University Press.
- Bell, D. & M. Jayne 2009. Small Cities? Towards a Research Agenda. *International Journal of Urban and Regional Research*, 33, 3: 683-699.
- Brown, M. 1989. *Where Giants Trod. The Saga of Kenya's Desert Lake*. London: Quiller Press Ltd.
- Carrier, N. 2016. *Little Mogadishu: Eastleigh, Nairobi's global Somali hub*. New York: Oxford University Press.
- Christiansen, C., Utas, M. & H.E. Vigh (eds.) 2006. *Navigating Youth, Generating Adulthood. Social Becoming in an African Context*. Uppsala: Nordiska Afrikainstitutet.
- County Government of Marsabit 2013. *First County Integrated Development Plan*. Marsabit: County of Marsabit.
- County Government of Marsabit 2017. *Revisited First County Integrated Development Plan*. Marsabit: County of Marsabit.

- Das, V. 2010. Engaging the Life of the Other: Love and Everyday Life, in *Ordinary Ethics: Anthropology, Language and Action*, a cura di M. Lambek, pp. 376-399. New York: Fordham University Press.
- De Boeck F., Cassiman, A. & S. Van Wolputte 2010. Recentring the City: an Anthropology of Secondary Cities in Africa, in *African Perspectives 2009. The African City: (Re)sourced*, a cura di K. Bakker, pp. 33-41. Pretoria: University of Pretoria, Department of Architecture.
- Di Nunzio, M. 2019. *The Act of Living. Street Life, Marginality, and Development in Urban Ethiopia*. Ithaca & London: Cornell University Press.
- Dourish P. & G. Bell 2007. The Infrastructure of Experience and the Experience of Infrastructure: Meaning and Structure in Every Encounters with Space. *Environment and Planning B: Planning and Design*, 34, 3: 414-430.
- Fabian, J. 1978. Popular Culture in Africa. *Africa*, 48, 4: 315-334.
- Fassin, D. (ed.) 2012. *A Companion to Moral Anthropology*. Hoboken, New Jersey: Wiley-Blackwell.
- Feld, S. & K.H. Basso 1996. *Senses of Place*. Santa Fe, NM: School of American Research Press.
- Fratkin, E. & E.A. Roth (eds.) 2005. *As Pastoralists Settle. Social, Health, and Economic Consequences of Pastoral Sedentarization in Marsabit District, Kenya*. New York: Kluwer Academic/Plenum Publisher.
- Grasso, E. 2017. Marsabit dalle carovane al centro commerciale. Storia e sviluppo di una città accidentale, in *L'Africa delle città. Urban Africa*, a cura di A. Gusman & C. Pennacini, pp. 275-287. Torino: Accademia University Press.
- Grasso, E. 2019. *Incontri con l'altro. Missionari «in cammino» tra i Gabra del Kenya*. Torino: Meti Edizioni.
- Grasso, E. 2020. Mapping a «far away» Town. Ethnic Boundaries and Everyday Life in Marsabit (Northern Kenya). *Africa*, II/2: 25-46.
- Hilgers, M. 2012. Contribution à une anthropologie des villes secondaires. *Cahiers d'Études africaines*, 52: 29-55.
- Kenya National Bureau of Statistic (KNBS) 2016. *Economic Survey 2016*. Nairobi: Republic of Kenya.
- Kenya National Bureau of Statistic (KNBS) 2019. *The 2019 Kenya Population and Housing Census. Vol. 1, Population by County and Subcounty*. Nairobi: Republic of Kenya.
- Kochore, H.H. 2016. The Road to Kenya?: Visions, Expectations and Anxieties around New Infrastructure Development in Northern Kenya. *Journal of Eastern African Studies*, 10, 3: 494-510.
- Lambek, M. (ed.) 2010. *Ordinary Ethics: Anthropology, Language and Action*. New York: Fordham University Press.
- Lambek, M. 2012. Religion and Morality, in *A Companion to Moral Anthropology*, a cura di D. Fassin, pp. 339-358. New Jersey-Hoboken: Wiley-Blackwell.

- Larkin, B. 2008. *Signal and Noise: Media, Infrastructure, and Urban Culture in Nigeria*. Duke University Press, Durham.
- Lefebvre, H. 1968. *Le droit à la ville*. Paris: Éditions Anthropos.
- Lochery, E. 2012. Rendering Difference Visible: The Kenyan State and its Somali Citizens. *African Affairs*, 111, 445: 615-639.
- Lonsdale, J. 1994. Moral Ethnicity and Political Tribalism, in *Inventions and Boundaries: Historical and Anthropological Approaches to the Study of Ethnicity and Nationalism*, a cura di P. Kaarsholm & J. Hultin, pp. 131-150. Roskilde: Institute for Development Studies, Roskilde University.
- Mbembe, A. & S. Nuttal 2004. Writing the World from an African Metropolis. *Johannesburg, the Elusive Metropolis, Public Culture*, 16, 3: 347-372.
- Oba, G. 2013. *Nomads in the Shadow of Empires. Contests, Conflicts and Legacies on the Southern Ethiopian-Northern Kenyan Frontier*. Leiden-Boston: Brill.
- Oba, G. 2017. *Herder Warfare in East Africa: A Social and Spatial History*. Winwick: White Horse
- Pieterse, E. 2010. Cityness and African Urban Development. *Urban Forum*, 2, 3: 205-209.
- Remotti, F. 1984. *Centri, capitali, città. Un'esplorazione nelle strutture politiche dell'Africa precoloniale sub-sahariana*. Torino: G. Giappichelli Editore.
- Salza, A. 2019. *Don't Ask, Don't Tell. One-Health Seeking Behaviours among Pastoralists in a Semi-arid Land*. Turin: Comitato Collaborazione Medica.
- Schlee, G. 2007. Brother of the Boran Once Again: On the Fading Popularity of Certain Somali Identities in Northern Kenya. *Journal of Eastern Africa Studies*, 1, 3: 417-435.
- Schlee, G. 2013. Territorializing Ethnicity: The Imposition of a Model of Statehood on Pastoralists in Northern Kenya and Southern Ethiopia. *Ethnic and Racial Studies*, 36, 5: 857-874.
- Schönfelder, S. & K.W. Axhausen 2010. *Urban Rhythms and Travel Behaviour: Spatial and Temporal Phenomena of Daily Travel*. Burlington: Ashgate.
- Semplici, G. 2020. Clotting Nomadic Spaces: On Sedentism and Nomadism. *Nomadic Peoples*, 24(I): 56-85.
- Sennett, R. 2018. *Building and Dwelling: Ethics for the City*. London: Penguin Books.
- Simone, A. 2004. People as Infrastructure: Intersecting Fragments in Johannesburg. *Public Culture*, 16, 3: 407-409.
- Vertovec, S. 2007. Super-diversity and its implications. *Ethnic and Racial Studies*, 30, 6: 1024-1054.
- Witsenburg, K.M. & R.A. Wario 2008. *Surviving Pastoral Decline. Pastoral Sedentarisation, Natural Resource Management and Livelihood Diversification in Marsabit District, Northern Kenya*. Lampeter: Edwin Mellen Press.
- Wood, J.C. 2009. Roads to Nowhere: Nomadic Understandings of Space and Ethnicity, in *Changing identifications and alliances in North-East Africa Volume I: Ethiopia and Kenya*, a cura di G. Schlee & E.E. Watson, pp. 225-240. New York & Oxford: Berghahn Books.